

LETTERE ITALIANE.

I.

Torino, 4 luglio 1858.

Voi mi avete permesso, o Signore, al momento della mia partenza pel Piemonte, d'inviarvi su questo paese, oggi capo politico della penisola ed interessante per noi sotto tanti rapporti, un quadro sotto forma di lettere, affine di porre in chiaro la situazione attuale di questo Stato; una specie di rivista, nella quale figurassero il di lui Governo, i di lui uomini politici, come pure alcune riflessioni sul suo passato ed avvenire, opportuni per familiarizzare i vostri lettori colla questione italiana, oggi personificata in Vittorio Emanuele II. e nel suo popolo.

« Non havvi potenza più interessata della Francia alla grandezza del Piemonte ». Io prendo a pre-

5

stato questa frase da uno scrittore distinto e francese, il sig. T. Perrens. E tuttavia questo Piemonte nostro vicino ed alleato, è poco conosciuto, e soprattutto male apprezzato in Francia; la sua situazione interna, le tendenze de' suoi governanti, lo spirito reale della sua popolazione si considerano per lo più sotto un falso aspetto, e ciò in seguito alla rassomiglianza che i nostri giornali s'ostinano a fare esistere fra due cose affatto differenti.

Si paragona il movimento nazionale italiano, oggi incarnato nel Piemonte, ai nostri movimenti rivoluzionarii; si vuol vedere lo stesso spirito, generatore de' medesimi effetti dai due lati delle Alpi. I partigiani dell'Austria e i di lei avversarii ripetono la tesi medesima, ed in presenza di tale accordo il pubblico non può salvarsi dal cadere in errore.

La differenza, a cui sopra ho accennato, è tuttavia grande e fondamentale. Non havvi, tra quanto accade in Piemonte e le tendenze de' rivoluzionarii francesi, analogia maggiore di quella che possa esistere tra il regime praticato dall'Austria nella sua occupazione del Lombardo-Veneto e gli antichi governi de' nostri sovrani, detti assoluti.

Allorchè in questi ultimi giorni io vedeva la popolazione intiera di Torino — città capitale, non lo dimenticate — scuoprirsi il capo con rispetto e inginocchiarsi sul passaggio delle processioni: quando

sentivo le entusiastiche parole, provocate in ogni bocca dal nome del re; quando enumeravo tutta la nobiltà addetta all'esercito, alle amministrazioni, alle ambasciate, e volonterosa di giovare all'opera della rigenerazione sociale coi suoi nomi più illustri io mi son chiesto sovente, ov'era questo Piemonte rivoluzionario, incamminato verso un nuovo '93, che taluno si compiacque evocare siccome una fantasmagoria?

L'onorevole conte di Salmour, deputato al Parlamento sardo durante l'ultima legislatura, dirigendosi a' propri colleghi, diceva loro dall'alto della tribuna:

« Io crederei mancare al mio dovere verso voi e verso la patria, se in questa occasione non vi dicessi come nei viaggi da me intrapresi l'anno scorso per le diverse regioni europee, io abbia rinvenuta dovunque, ed in tutte le adunanze, fuorviata a nostro riguardo la opinione pubblica! »

Nulla è più vero di queste parole. Io ne so qualche cosa per la Francia, mentre passo la mia vita a rompere lencie con persone, che la propaganda austriaca ha mal prevenute.

Il popolo piemontese aveva molto da fare per mettersi al livello degli Stati liberi. L'Austria era stata preponderante sul di lui governo fino dal 1815, al punto d'interdire al Re medesimo ogni tentativo di miglioramenti. Nel 1848, malgrado tutta la giusti-

zia, e tutta la probità del magnanimo Carlo Alberto, enormi abusi esistevano ancora. Presso questo popolo, che fu in possesso anticamente del nostro codice, e visse della nostra vita, si trovavano in tempi recentissimi infinite giurisdizioni eccezionali, privilegi feudali, e mille incagli, in somma, all'azione della legge, e dell'autorità reale. Fu giuocoforza il fare tavola rasa, e demolire da un lato, mentre si edificava dall'altro. Si è ben proceduto con un po' di sollecitudine in certe cose; si è fatto talvolta gridare il clero a torto od a ragione; si sono presi di fronte alcuni interessi, che meglio conveniva prendere di fianco; ma citatemi, nella stessa Francia, una riforma che non renda taluni malcontenti..

Frattanto siate ben convinto di ciò che qui io vi dico: = In fatto di politica, il Piemonte non è che una sola cosa; egli è italiano; ma egli lo è invincibilmente: la sua vera convinzione riposa su ciò. Egli sa che la propria fortuna, quella della sua dinastia ben' amata, la comune esistenza di essa e di lui sono impegnate nella questione. Questo prode popolo ha la nobile ambizione di liberare otto milioni di suoi fratelli, che agonizzano sotto il giogo straniero, e di formare con essi una grande nazione: tale è ormai lo scopo di tutti i suoi atti. Coloro che interpretano in qualunque altra maniera la sua condotta s'ingannano stranamente. I Piemontesi d'ogni classe non considerano in fondo lo Statuto, le li-

bertà pubbliche, la tribuna, la stampa se non se come un mezzo. Ed infatti, dopo due guerre sventurate, questo mezzo era il solo che restasse per far sentire al rimanente della Patria che nulla era fuori di speranza, e che si vegliava sempre, attendendo il gran giorno. = Qual cosa più terribile, pei dominatori tedeschi a Milano e Venezia, di questa bandiera italiana inalberata in faccia ad essi; di questa tribuna, e di questa stampa intese sempre a richiamare i lor sudditi al sentimento della loro condizione, se mai potessero obbliarla un istante?

D'altronde, non è egli dunque un immenso servizio reso all' Europa monarchica, ed alla causa dell' ordine quello di regolarizzare con un governo modello le aspirazioni liberali del resto d'Italia, e dar loro un ideale pratico per l' avvenire in luogo di lasciarle produrre, come nel 48, una folla d'esplosioni dissomiglianti e disastrose? Il Piemonte costituzionale ha ucciso Mazzini e la sua trista scuola. Egli è perciò che si veggono questi settarii cospirare contro il Governo di Vittorio Emanuele II, come contro il re di Napoli, con grande giubilo dell' Austria che sa ben essa cosa pensare circa al famoso epiteto di *rivoluzionario*, applicato al Piemonte ed a' suoi uomini di Stato.

La prova di quanto dico consiste in ciò che se dimani questo Paese volesse rinunciare alla politica italiana, nessuno al mondo troverebbe più alcun

che a ridire sopra i suoi affari interni: Roma non avrebbe concordati abbastanza larghi per lui: Vienna si troverebbe a stremo di lodi e d'attestati di stima pel re, e pe' suoi ministri attuali; e l'*Univers*, discuoprendo tutto ad un tratto che la Casa di Savoia è una delle più antiche e più illustri fra le dinastie sovrane, non saprebbe trovare frasi abbastanza forti per riprovare i pochi egoisti retrogradi, de' quali oggi egli sostiene l'opposizione in nome de' buoni principii.

Volete due parole le quali ben caratterizzano questo stato di cose? = Un giornale ufficiale austriaco paragona di recente il re di Sardegna e i suoi ministri, colle loro istituzioni liberali « a ladri appiattati in qualche nascondiglio d'un bosco, tendendo corde per far cadere la diligenza. » Ciò è esatto, quantunque poco delicato. Questi buoni tedeschi sentono che l'Italia loro sfugge ad ogni costo di mano, e gridano *all'anarchista*, per vendicarsi del loro felice successore, sconsiderandolo.

Ebbene, un tal nome, sì poco meritato com'egli è, affligge gli animi in Piemonte. Questo popolo militare, solidamente organizzato, pieno di dignità personale, e di rispetto per la gerarchia, protesta, e non vuol punto saperne di un parallelo ingiurioso coi fautori di turbolenze, che hanno altre volte ruinata la causa italiana. Questi gentiluomini stessi, i quali ad esempio della nobiltà milanese e veneziana



comandano, e dirigono il movimento nazionale, trovano cosa assai strana che si voglia renderli solidarii de' misfatti d'alcuni cervelli ardenti e delle esagerazioni di linguaggio d'un pugno d'uomini, di cui si ride a Torino. Ed infatti è ben fuori d'ogni proposito l'intendere accusare di tendenze sovversive un paese, il più ereditariamente monarchico, e si può anche dire il più aristocratico del mondo.

Gli è questo un errore, la cui sorgente è facile a trovarsi, e del quale i veri amici d'Italia devono fare pronta e buona giustizia tutte e quante le volte che ne presenta loro il destro.

Ecco quanto s'attiene alla questione generale: la mia prossima lettera vi parlerà del re Vittorio Emanuele e dell'interno della Corte.

II.

Vittorio Emanuele II re di Sardegna, di Cipro, e di Gerusalemme, come lo qualifica il preambolo degli atti pubblici, e, meglio di ciò ancora, re per elezione dell'alta Italia in virtù dell'unione liberamente e legalmente votata nel 1848, è nato il 14 novembre 1820 da Carlo Alberto, allora principe di Carignano, e dalla principessa Maria Teresa, figlia del Granduca di Toscana Ferdinando III. — Egli